Cannes '88
parte con il francese «Le grand bleu» di Besson
una metafora sull'amicizia
ma anche un sogno a occhi aperti dentro il mare

Un trionfo
a Milano il concerto di Terence Trent D'Arby:
il piccolo-grande cantante
di rhythm and blues ha già la statura del divo

Vedi retro

Le due realtà di Löwith

Allievo di Husserl e di Heidegger, grande umanista, profondamente tedesco, di fronte al nazismo l'ebreo Karl Löwith fu costretto a «ripensare» il mondo

EUGENIO GARIN

Una foto di Karl Löwith (a sinistra) nel 1923 con l'amico Heinrich Besseler

L'opera di Karl Löwith (Monaco 1897 - Heidelberg 1973) è stata ampiamente tradotta in italiano e il suo pensiero variamente utilizzato. Il suo libro teorico più ambizioso – e più discutibile – sui «presupposti teologici della filosofia della storia», uscito nel 1949 a Chicago (col titolo *Meaning in History*), edito nel '63 in italiano, è stato anch'esso discusso a proposito dello «storicismo». Il libro, tuttavia, che ha più pesato in Italia nel periodo postbellico, lungo tutti gli anni Cinquanta, è stato il massiccio volume *Da Hegel a Nietzsche (Von Hegel zu Nietzsche)* del 1941, pubblicato in italiano da Einaudi nel 1949, nella versione di Giorgio Colli, e integrato, poi, nel 1960, dalla raccolta di testi hegeliani di sinistra, promossa e edita da Laterza.

Quel libro era dedicato con commozione alla memoria di Husserl, e conteneva un'allusione amara a Heidegger e al suo comportamento, anche se vivide rimanevano «le appassionanti questioni» a cui il più giovane maestro di Friburgo aveva avviato i suoi allievi, Löwith per primo. Collocato al centro delle discussioni del Novecento, nel solco di Hegel, fra marxismo ed esistenzialismo, scritto quando incombeva sul mondo la tragedia della guerra, sotto il segno degli orrori del nazismo e di tutti i fascismi, il libro di Löwith aveva il merito di mettere a fuoco i nessi fra crisi di cultura, crisi morale e crisi politica. La tragedia della Germania e la barbarie del nazismo erano solo la conseguenza più drammatica di una «agonia» lunga un secolo, che aveva travagliato gran parte della coscienza occidentale.

Mentre stendeva così quella che resta la sua maggiore opera, a Sendai, nel Giappone, dove aveva trovato temporaneo rifugio, Löwith contemporaneamente scriveva, per un concorso a premi bandito dall'università di Harvard, una sorta di relazione autobiografica della sua vita in Germania prima e dopo il 1933: appunto il testo che, non premiato, e rimasto dimenticato fra le sue carte, ha finalmente visto la luce in Germania nel 1986, e che ora è stato tradotto in italiano (*La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore 1988). Oltre che un libro con pagine di grande umanità, è un documento non comune e, insieme, un commento in sottofondo della maggiore opera filosofica di Löwith. Ma oggi, va detto, forse è qualcosa di più: nella confusa e spesso non edificante bagarre che si è scatenata intorno al ben noto nazismo di Heidegger, le pagine che l'ebreo Löwith bandito e perseguitato scriveva nel '40 recano una testimonianza alta e chiara.

Löwith comincia il suo racconto con un'affermazione nettissima: tutto ebbe inizio con la guerra del '14. Löwith, è ovvio, pensa all'avvento di Hitler, a quella che egli chiama «la rivoluzione tedesca del 1933». Pensa alla disfatta tedesca: «Ciò che accade in Germania nel 1933 non è altro che il tentativo di riscattare la guerra perduta». E ancora: «Il Terzo Reich è il Reich bismarkiano alla seconda potenza, e l'"hitlerismo" è un "guglielminismo" esasperato, tra i quali la Repubblica di Weimar è stata solo un intermezzo». D'altra parte la grande crisi della civiltà europea proprio in Germania aveva trovato il suo filosofo in Nietzsche, tanto amato da Löwith fino dagli anni della adolescenza, e punto d'incontro fra i giovanissimi. «Eravamo stati allora un solo cuore e una sola anima, e sul sentiero che passava attraverso Nietzsche avevamo trovato la via che conduceva a noi stessi». Così Löwith nel '40, ma sottolineando che su Nietzsche si era laureato nel '23, che a Nietzsche aveva dedicato numerosi corsi, che nel '34 chiamava Nietzsche «il filosofo del nostro tempo», che nel '35 gli dedicava un volume. «E ancora oggi – concludeva – a ventisette anni di distanza dalla mia prima lettera dello Zarathustra, io non saprei chi altro possa riassumere la storia del popolo tedesco».

Questo l'animo con cui Löwith era andato volontario in guerra a 18 anni, era stato gravemente ferito (in pratica perderà un polmone) e fatto prigioniero sul fronte italiano – una prigionia trascorsa nel nostro paese, durante la quale imparerà ad amare l'Italia e gli italiani per la loro umanità di fondo, che gli farà dimenticare anche troppo i loro difetti e, perfino, il loro «fascismo» così poco «tragico», e così spesso fasciato d'ironia. In Germania, reduce dalla guerra, e in quanto tale, almeno fino al trionfo di Hitler, considerato un buon tedesco a tutti gli effetti, fa una serie di esperienze culturali importanti (per esempio l'incontro con Max Weber). Attraverso l'amico Percy Gothein (noto poi in Italia per gli studi sull'Umanesimo veneto) si avvicina al gruppo di Stefan George che «ebbe un ruolo di battistrada dell'ideologia nazionalsocialista che non va sottovalutato». Sono, forse, fra le pagine che colpiscono di più quelle in cui Löwith prospetta le alternative davanti alle quali si trovò «negli anni seguiti al crollo del 1918», e i suoi orientamenti generali. Sono pagine che, scritte nel '40, attestano anche una coraggiosa sincerità.

«L'amicizia con Percy Gothein – confesserà nel *Curriculum vitae* letto nel '59 all'Accademia delle Scienze di Heidelberg – mi pose di fronte a una scelta: se aderire al gruppo che si raccoglieva intorno a Stefan George e a Gundolf, oppure seguire da viandante solitario Heidegger, il quale in maniera completamente diversa esercitava un potere non meno dittatoriale sull'animo dei giovani [...]. Io mi decisi per Heidegger». L'esito politico di Stefan George e di Heidegger era chiaro; ma se Stefan George, alla fine, andò a morire in Svizzera, Heidegger rimase fedele nazista e seppe dimenticare bene nella fedeltà al Führer la «venerazione e l'amicizia» per l'ebreo Husserl, a cui aveva dedicato nel 1927 *Essere e tempo*, ma per il quale, quando morì, non sprecò «neanche una parola di ricordo o di partecipazione, né in pubblico né in privato, né a voce né per iscritto».

Ma se fermissima è in Löwith la condanna dell'uomo Heidegger, della sua fedeltà al nazismo, ostentata, nel 1936, durante il soggiorno romano, quando inalberò costantemente il distintivo del partito («io portò durante tutto il soggiorno romano»), altrettanto sincera è la fedeltà a un insegnamento e a un maestro, pur così lontano dall'altezza morale di Husserl, e così «vile» nei suoi atteggiamenti proprio verso colui a cui tanto doveva («dalla rivoluzione in poi non si fece più vivo col suo "amico paterno", come lo aveva sempre chiamato»).

Le pagine di Löwith su Heidegger, in questo suo libro, offrono a proposito così del suo atteggiamento politico come del suo pensiero un singolare correttivo delle volgarità che in questi giorni la stampa a volte ci offre. Löwith ricorda: «Durante quegli anni trascorsi a Friburgo dopo la guerra io ho trovato un maestro [...] che non posso cancellare neanche dalla mia vita attuale». E ancora: «Heidegger ha conservato personalmente tutto il fascino che esercitò su di noi con il suo decisionismo indeterminato [...] Ancor oggi egli riesce ad avvincere l'ascoltatore con l'intensità enigmatica delle sue parole, e l'influenza del suo insegnamento si può avvertire dappertutto». D'altra parte è con uguale forza che Löwith batta sul nesso profondo fra pensiero di Heidegger e nazismo: «Ero dell'opinione che la sua presa di posizione a favore del nazionalsocialismo fosse insita nell'essenza della sua filosofia». E ancora, più recisamente: «Di fronte alla sostanziale omogeneità di Heidegger con l'atmosfera e la mentalità nazionalsocialista, era fuorviante criticare o giustificare la sua decisione politica isolatamente invece di spiegarla sulla base del principio che fonda tutta la sua filosofia».

Löwith aveva in mente le tesi sulla crisi del pensiero occidentale; pensava a Nietzsche, «l'ultimo filosofo», di cui era vissuto; non dimenticava «la coscienza della decadenza e del trapasso: il nichilismo europeo». Ricordava la battuta di *Essere e tempo*, che «l'uomo moderno, dal Rinascimento in poi, è "maturo" per essere sepolto». Sapeva il fondo tragico e fatale di quel «tramonto dell'Occidente» (significative le pagine su Spengler, «che più di tutti aveva fomentato con i suoi scritti l'ideologia del nazionalsocialismo»). Qui anche il suo dramma. Lui «tedesco» fino alle radici, respinto dai «tedeschi» perché ebreo. «La spinta decisiva al mio distacco dai metodi tedeschi è data dal modo in cui i tedeschi hanno trattato gli ebrei». Questa la «disumanizzazione dell'uomo», e questa la ragione vera del distacco. Con un coraggio morale che invano si cercherebbe in troppi «intellettuali» d'altri paesi, Löwith scrive in un poscritto: «Mi sono chiesto talvolta dove sarei oggi se avessi vissuto tedesco tra i tedeschi. La domanda può sembrare oziosa se riferita a me stesso, ma la riflettere se riferita invece agli amici rimasti in Germania. Anche chi sta fuori dal partito infatti è coinvolto come tedesco agli eventi tedeschi, ed io stesso ho contribuito all'opera prima che le strade si separassero [...]. Soltanto il fatto compiuto del rovesciamento politico mi costrinse alla revisione dell'indirizzo ideale entro il quale mi ero mosso dagli anni universitari di Friburgo».

Forse è anche questa lucida consapevolezza che accresce l'interesse per la parte dei ricordi che riguardano gli anni italiani, che chi li ha vissuti legge con chiarezza anche nei casi e nei nomi taciuti. Così l'articolo che «conteneva le linee fondamentali» del volume *Da Hegel a Nietzsche*, commissionato dalle «Kantstudien» ma poi rifiutato nel '35, comparve subito (e nessuno lo ricorda) nel «Giornale critico» del Gentile, della cui redazione si occupavano allora Calogero e Cantimori, larghissimi di ospitalità agli esuli ebrei. Così l'amico ignoto che traduce sia Carl Schmitt che il saggio di Löwith pubblicato con uno pseudonimo (e Schmitt credeva che l'autore fosse Lukács), altri non era che Delio Cantimori.

Ed ecco l'incontro con Croce («in Europa egli è uno dei pochi spiriti rimasti liberi»), le amicizie romane con Antoni, Buonaiuti, Cantimori, Pettazzoni, Gentile e i tanti tedeschi, ebrei e no. Infine l'amara partenza per il Giappone, cacciato anche da quell'Italia, a cui non sa perdonare di avere rinunciato alla propria umanità di sempre per capitolare di fronte alla disumana barbarie nazista.

Il musicista Irving Berlin compie cento anni

Il Parlamento inglese gli ha inviato un telegramma di auguri semplice: «Tanti altri *Bianchi Natali*». Infatti il destinatario, il neocentenario Irving Berlin (nella foto), oltre che per tante e tante canzoni di successo, è celebre nel mondo proprio per *Bianco Natale*. Ma non solo gli inglesi hanno fatto faville per il secolo di vita del popolare musicista. Davanti alla sua abitazione di New York, amici e allievi del maestro hanno intonato, a mezzanotte precisa, il tradizionale *Happy birthday*. Poi, a poca distanza, nella «Carnegie Hall», ieri sera per festeggiare i cento anni di Irving Berlin si sono riuniti in parecchi a cantare i suoi successi: c'erano anche Frank Sinatra, Ray Charles e Willie Nelson.

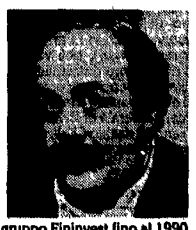
Asta record: dieci milioni di dollari per Degas

Il mercato dell'arte va alle stelle, con la compiacente complicità delle case d'asta. E i prezzi raggiungono vette impensabili solo qualche anno fa. Ieri a New York, per esempio, nella celebre galleria Sotheby's è stata aggiudicata una scultura di Degas per la cifra incredibile di dieci milioni di dollari (oltre dodici miliardi di lire): si tratta, ovviamente, del prezzo più alto mai pagato per una scultura. La statua di Degas, *Piccola ballerina di 14 anni*, era una delle 27 copie in bronzo ricavate dall'originale in cera del 1880 rappresentante una ballerina in tutù. Il suo valore iniziale era stato stimati in 4,5 milioni di dollari.

La filosofia della scienza nel futuro della Feltrinelli

Quanto reggono, di fronte alla complessità dei fenomeni in biologia, in fisica, in cosmologia, i concetti e le leggi con cui i filosofi della scienza hanno fin qui «pensato» l'uomo e il suo rapporto con il mondo? E quali nuove idee avanzano? Sono questi i temi di fondo che impegneranno d'ora in avanti il lavoro in comune della casa editrice Feltrinelli e del Dipartimento di epistemologia e scienze cognitive del Centro «Luigi Bazzucchi» di Perugia, promosso con l'appoggio del Consiglio d'Europa. Prima iniziativa nata da questa inedita collaborazione sarà un incontro internazionale (si aprirà lunedì prossimo a Perugia) sulle frontiere della biologia. Intanto sono in preparazione due volumi che saranno pubblicati dalla Feltrinelli nella collana *La sfida della complessità*, diretta da Mario Ceruti, e dedicati il primo alle implicazioni politiche della nuova biologia e il secondo a cognizione e complessità.

Retequattro: Costanzo è il nuovo coordinatore



Maurizio Costanzo (nella foto) è il nuovo coordinatore di Retequattro. Il popolare giornalista televisivo, infatti, ha precisato i termini di un contratto che lo lega al gruppo Fininvest fino al 1990. Costanzo si occuperà delle notizie, della *fiction* e dei programmi di intrattenimento di Retequattro. Inoltre, tramite la sua casa di produzione *Fortuna* continuerà a realizzare per Canale 5 il *Maurizio Costanzo Show* che si concluderà il 3 giugno prossimo con la puntata numero 181 per riprendere regolarmente a settembre. Come si ricorderà, a Maurizio Costanzo era stato affidato il compito di pensare un piano di ristrutturazione di Retequattro. Piano che ora lo stesso Costanzo renderà operativo.

È morto Hugh Laing, virtuoso del balletto

Hugh Laing, che negli anni Quaranta e Cinquanta fu il ballerino prediletto del grande coreografo Anthony Tudor e che fu il celebre *Figliol prodigo* del balletto messo in scena da George Balanchine, è morto ieri l'altro di cancro al St. Luke Hospital di New York. Laing, che aveva 77 anni, insieme allo stesso Tudor era diventato uno dei «maestri» dell'American Ballet Theatre di cui è oggi direttore artistico Mikhail Baryshnikov. Ed è stato proprio Baryshnikov a ricordare la figura dell'artista scomparso.

NICOLA FANO

Gotico, quando la Lombardia copiava lo style

NELLO FORTI GRAZZINI

Un messale romano illustrato dal «maestro di Ippolita Sforza»

MILANO. Dalla seconda metà del XIV secolo e fino almeno al terzo quarto del Quattrocento l'arte lombarda partecipò, con un ruolo di primo piano, alla tendenza stilistica d'estrazione aristocratica, dispiegata in tutta l'Europa, cui si dà il nome di Gotico internazionale. È lo stile di suprema eleganza e affermazione che fiorì presso le maggiori corti del tempo, in Francia, in Borgogna, in Inghilterra, in Boemia e che in Italia si affermò soprattutto nell'area settentrionale, tra il Piemonte e il Veneto, con salde teste di ponte in Toscana. Lusso materiale, fluenza decorativa e pungente realismo dei particolari (soprattutto naturalistici) sono le caratteristiche precipue di questo stile, nella cui estenuata eleganza e nelle cui fiabesche ambientazioni la civiltà cavalleresca delle corti celebrava il proprio elitario distacco degli altri ceti – contadini, artigiani, commercianti –, affermando però allo stesso tempo, nella reiterata volontà d'evasione in un paradiso artificiale di etichetta e fasto nobiliare, l'inconscia presa d'atto della crisi ormai indilazionabile dei propri ideali feudali e più complessivamente della civiltà medievale che li aveva generati.

Quale fosse la parte dell'arte lombarda, o meglio dell'arte creata in Lombardia dagli artisti locali e dagli altri venuti da fuori nel corso della prima metà del XV secolo, quando i Visconti regnavano su Milano, e quale rapporto collegasse le opere lombarde con quanto veniva eseguito nelle terre limitrofe, in Veneto e in Toscana, è illustrato dall'esposizione dell'*Arte in Lombardia tra Gotico e Rinascimento* aperta a Palazzo Reale sino al 15 maggio, progettata da Miklós Boskovitz e realizzata con la collaborazione di un folto e competente comitato scientifico per conto del Comune di Milano, della Regione Lombardia, dell'Associazione Amici di Brera, della Sovrintendenza e dell'Università Cattolica. Sono esposti ran dipinti su tavola e politici (è nota la scarsa attitudine dei pittori lombardi a dipingere su tavola), affreschi staccati, codici e fogli staccati ornati da miniature, sontuosi tarocchi, statue, pezzi d'oreficeria, prestati da musei italiani ed esteri e da raccolte private.

È una mostra di grande interesse, che però presuppone un pubblico non sprovveduto, che sappia mentalmente proiettare le opere presentate a Palazzo Reale sullo sfondo più generale della storia artistica dell'epoca. Si apprezzerà, per fare qualche esempio, il frammentario affresco con *Testa d'angelo* assegnato al De' Veris – un pezzo di per sé di limitato interesse – purché si sappia ricollegarlo al grande *Giudizio Universale* firmato da questi pittori, conservato a Campione; ci si accosterà con interesse alle tavole uscite dalla bottega degli Zavattari, purché si ricordi che esse alludono al ben più fastoso e rutilante ciclo delle *Storie di Teodolinda* del Duomo di Monza, o all'affresco con *Madonna col Bambino* del Maestro dei Giochi Borromeo, a patto di ricollegarlo con i capolavori di questo anonimo pittore pisanelliano: le fiabesche scene di sollazzo signorile, i *Giochi* conservati a Milano, in palazzo Borromeo. Ma non è pensabile che tutti gli spettatori vengano alla mostra dopo aver diligentemente ripassato, a casa loro, il famoso «manuale» di Toesca sull'arte lombarda, di cui la Einaudi ha riproposto di recente un'utile ristampa.

Insomma, una volta preso atto che è ormai improponibile – per costi ed esigenze di tutela del patrimonio artistico – un percorso espositivo ricco e autonomamente «parlante» quanto lo era, trent'anni fa, quello dell'indimenticabile mostra longhiana dell'*Arte lombarda dai Visconti agli Sforza*, qualche attenzione in più poteva essere rivolta all'aspetto didattico dell'attuale manifestazione.

La mostra si divide in due parti, la prima dedicata agli artisti locali, da Michelino da Besozzo a Vincenzo Foppa, la seconda alle interferenze «estere», toscane e venete, con Masolino e i suoi allievi, Filarete, Gentile da Fabriano, Stefano da Verona, Pisanello e altre personalità. Più compatta è la prima metà dove, pressoché assente, per i limiti cronologici prefissati, la grande stagione artistica promossa da Gian Galeazzo Visconti – gli ultimi decenni del Trecento –, fa gli onori di casa e introduce alla pittura e alla miniatura lombarda, anzi milanese, un delizioso pittore, amante della gaia profusione dei dettagli narrativi entro impianti di svagata, fluida eleganza: Michelino da Besozzo, l'autore del piccolo Libro d'Ore giunto da Avignone o d'un frammentario ma maestoso lunettone affrescato, staccato dal Palazzo Arcivescovile di Milano. Accanto a Michelino risalta uno straordinario miniatore, il cosiddetto Maestro di San Michele a Murano, vigoroso descrittore di tipi umani trascelti lungo quell'arduo crinale che separa il realismo fisionomico dalla caricatura grottesca.

Tra gli estremi stilistici esemplati da due artisti citati, la preziosità formale di Michelino e la vigorosa immersione nella realtà proposta dal Maestro di San Michele, si sviluppa la vicenda dell'arte tardogotica milanese, impiantata con solide radici ben oltre la metà del Quattrocento poiché anche i primi Sforza – Francesco e Filippo Maria –, volendosi mostrare loro, ascesi al trono ducale dalla gavetta degli eserciti di ventura, non meno raffinati e aristocratici dei loro gallonati predecessori, i Visconti, ne ricalcarono le scelte culturali e, accanto al fiorire del primo Umanesimo, diedero ancora il loro appoggio al *coté* goticizzante dell'arte cortese.

La mostra è corredata da un bel catalogo (Fabbri Editore), introdotto da un brillante saggio di Boskovitz, ricco di proposte attributive e di inedite aperture, cui fanno seguito puntigliose schede filologiche che il visitatore può leggere con profitto di fronte alle opere. Il giudizio è tanto più complesso per la seconda parte dell'esposizione, dove la presenza di pezzi incantevoli, come l'elegantissima tavola con *Madonna a mezza figura* di Masolino giovane, mai esposta prima d'ora, o la ghibertiana *Croce processionale* d'argento eseguita dal Filarete per la cattedrale di Bassano del Grappa non maschera l'assenza di un filo conduttore chiaramente intuibile, che non sia quello, molto sottile in verità, di esemplare l'attività degli artisti di cui è documentata la presenza in Lombardia nel primo Quattrocento: anche se in qualche caso i frutti di quella presenza sono ormai scomparsi.

Il piccolo Hans 57
diretto da Sergio Finzi

Anno 16°, pp. 248, Lire 10.000
Natura intricata
Virginia Finzi Ghisi. La psicoanalisi e le macchie
Sergio Finzi: Forme della natura e del soggetto: la "nevrosi di guerra in tempo di pace" e una teoria psicoanalitica dei colori
Antonello La Vergata: La distruzione, i carnivori, il male
Giulio Barsanti: Le immagini della natura nel settecento
Giuliano Pancaldi: Darwin e l'origine dei sessi
e scritti di P. De Neuter, P. Bollini, G. Gramigna, M. Tortora, M. Trinci, M. Schiavone

Trimestrale di psicoanalisi e cultura. Abbonamento annuo L. 35.000. C.c. postale 33235201 o assegno bancario intestato a Media Presse, Via Nino Bixio 30, 20129 Milano